

Sclerosi multipla recidivante-remittente. Lesse e rilesse la diagnosi che non lasciava spazio a incomprensioni di sorta. Quel foglio di carta A4, appena stropicciato, era di colpo diventato un macigno, un peso opprimente sul petto. Con i battiti del cuore accelerati, le mani e la fronte madide di sudore, sollevò il capo fin lì rimasto chino, e con occhi tremolanti rivolse lo sguardo verso il dottor Pierotti. Il medico, avvolto nel camice bianco d'ordinanza, seduto con la schiena dritta e appoggiata ad una poltrona d'alcantara era impassibile. Le braccia aperte, poggiate su un'elegante scrivania di ciliegio reggevano un busto esile, sulla cui cima si stagliava un viso magro e pallido, sormontato da un triste riortino di capelli grigi. Silente guardava Piero dai suoi occhialoni alla Mike Buongiorno. Quasi in segno di rispetto era quieto e taciturno e aspettava la reazione del paziente. Piero dal canto suo, in trans, continuava guardare il terapeuta senza fiatare, con un misto di sensazioni alterne, tutte riconducibili ad una sola: paura. Era così spaventato e confuso, che le tele appese sulla parete alle spalle del dottor Pierotti sembravano prendere vita. Cani affamati uscivano dai quadri a rincorrere volpi senza scampo. Barche sull'orlo del precipizio cadevano fragorosamente in profonde cascate, perdendosi nella violenza dell'acqua. Stormi di corvi invadevano rumorosamente pacifici campi di grano.

“Dottore ho la sclerosi multipla?” d'un tratto chiese retoricamente Piero.

“Sì.” rispose conciso il sanitario.

“È grave?”

“Per il momento non devi preoccuparti.”

“Che significa non devo preoccuparmi? Io sono malato.”

“Sì è vero, ma sei in una fase abbastanza precoce della patologia e vedrai che per i prossimi anni riusciremo a tenere tutto sotto controllo.”

“Che significa tutto sotto controllo? Io sono malato. Io ho la sclerosi multipla.” ripeté in modo concitato e un po' sgarbato Piero.

Il dottore con tutta l'esperienza e la pazienza del caso spiegò lo scenario. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima. Come neurologo di affetti da sclerosi multipla ne aveva affrontati, ne affrontava e ne avrebbe affrontati ancora tanti. Le reazioni

erano disparate. C'era chi piangeva e si strappava i capelli; chi accettava con il sorriso, provando a mascherare l'inquietudine, chi come Piero rimaneva così sconvolto da non sapere bene che dire. Pierotti chiarì che nei primi anni la malattia sarebbe stata tenuta a bada facilmente. La vita di Piero avrebbe continuato a scorrere su comodi binari. Ogni tanto ci sarebbe stata una ricaduta, ma grazie a terapie d'urto a base di farmaci steroidei-cortisonici, il fisico avrebbe risposto efficacemente agli attacchi. Gli interferoni poi avrebbero aiutato a modificare il decorso della patologia, diminuendo le ricadute e probabilmente rinviando gli effetti più invalidanti. Inoltre avrebbe dovuto avere uno stile di vita sano. Il che significava una dieta equilibrata, assunzione di alcol vietata e sigarette abolite. La tranquillità e la convinzione con cui il medico dalla pelle mortifera stava illustrando la situazione, rincuorarono Piero. Certo la malattia di tanto in tanto avrebbe giocato brutti scherzi, rendendo parti del suo corpo insensibili, o magari paralizzandolo temporaneamente, o ancora facendogli accusare stanchezza e dolore cronico, ma i farmaci sarebbero state potenti armi a sua disposizione per ridimensionare il tutto. Nella sfiga era stato anche fortunato. Avendola diagnosticata in tempo, avrebbe avuto più capacità di reazione. Medico e paziente stabilirono quindi un percorso terapeutico da seguire, prima di salutarsi.

“Mi raccomando. Segua alla lettera i miei consigli e vedrà che tutto andrà per il meglio.”

“Certo dottore. Grazie.”

“Sono 250 euro per la visita. Passi pure dalla segretaria a saldare e ci vediamo tra sei mesi.”

Piero salutò il dottor Pierotti, si alleggerì le tasche, pagando il lauto onorario e uscì dallo studio neurologico come nulla fosse accaduto. Si scompigliò la chioma castana e tutto tronfio tornò a casa. Sarebbe stato più forte della malattia e niente e nessuno l'avrebbe fermato. La sera uscì con Clara, la sua dolce metà e imperturbabile la rasserenò. Davanti al mare, sui sedili ribaltabili della 500 Abarth rossa fiammante, fecero l'amore tre volte. Piero sfogò tutta la sua virilità sulla bionda e formosa compagna, come se volesse dimostrare a sé stesso, a Clara e alla sclerosi di essere ancora il più forte. Aveva 24 anni e per i successivi 8, la malattia fu combattuta con

egregi risultati. Ogni tanto doveva fare un pit stop, bombandosi di pesanti pozioni chimiche. Nonostante fastidiosissimi effetti collaterali, accettava il prezzo da pagare, ritenendola una cifra davvero modica rispetto a ciò che la patologia avrebbe potuto produrre. Seguitò a gareggiare in moto, a viaggiare in lungo e in largo, a giocare a calcio e a dedicarsi al suo lavoro, la sua passione. Nel borgo antico del paese in cui abitava, a pochi passi dal porto, aveva un piccolo laboratorio artigianale, dove si divertiva a fabbricare presepi e statuine in legno d'ulivo. Lo conoscevano tutti, grazie anche al suo carattere estroverso. Era un simpaticone pieno di amici, amato da concittadini e turisti, che al negozietto si fermavano per un souvenir, una sbirciatina, quattro chiacchiere o soltanto per un saluto. Il suo sorriso era contagioso, la sua manualità stupefacente. Era soprattutto l'idolo dei bambini, a cui non di rado donava i suoi manufatti. Nella città vecchia era ormai un'istituzione. Dal laboratorio, attraverso una porticina in legno, tinta di verde smeraldo, Piero accedeva ad un piccolo bivani con giardino. Era la sua casa e negli ultimi tempi aveva convinto Clara a trasferirsi da lui.

Raggiunti i 32 anni però, dopo l'ennesimo attacco, la sclerosi multipla cominciò gradualmente a mostrare il suo vero volto. La stanchezza cronica divenne perenne, ma fu solo l'inizio. Stitichezza, difficoltà deambulatorie, problemi alla vescica afflissero Piero, rendendolo succube, lasciandolo in fine definitivamente su una sedia a rotelle. Come una affascinante e sadica puttana la malattia l'aveva ammaliato, convinto di poter condurre il gioco erotico a proprio piacimento. Ma sul più bello si era mostrata per ciò che era in realtà. Una squaldrina violenta e senza cuore, che con affilati artigli e forza sovrumana l'aveva legato risolutivamente ad una carrozzella.

Si recò più volte disperato dal dottor Pierotti, assunse qualsiasi tipo di farmaco consigliato, anche i più potenti, ma il risultato già scritto non cambiò. Ovviamente dovette modificare tutte le abitudini di vita. Non più autosufficiente disse addio alle gare e soprattutto alla moto. La Yamaha R1 bianca e celeste fu lasciata a prendere sole, pioggia e polvere in giardino. Ma vederla lì ferma, senza cavaliere rendeva Piero ancor più insofferente. Decise alla fine di svenderla ad un giovane pilota, che di sicuro ne avrebbe fatto un miglior uso. La perdita della compagna a due ruote spinse Piero in un vortice senza uscita. Cadde in profonda depressione e non fu più lo stesso. In privato era costantemente scorbutico. Si allontanò da tutti gli amici,

chiudendosi in casa. La vergogna di mostrare il suo nuovo stato gli impedì di avere una vita sociale. Per gli altri doveva rimanere quello di sempre, quello della fotografia scattata negli anni d'oro. Il resto del mondo non avrebbe dovuto sapere e se sapeva, non avrebbe dovuto vedere. La sua asocialità divenne così acuta da creare forti contrasti con Clara. La donna cercò in tutti i modi di stargli accanto, di essere comprensiva, di stimolarlo, ma nonostante gli sforzi Piero non reagì. La sopravvenuta inabilità sessuale alzò un muro tra gli amanti. Lei piangeva, sentendosi in colpa, lui si allontanava per imbarazzo e orgoglio maschile. Ben presto il nido d'amore, diventò una gabbia troppo stretta per due. Clara non voleva mollarlo nel momento del bisogno, non voleva forare l'ultimo salva gente a cui Piero sporadicamente si appoggiava. Ma la situazione divenne insostenibile. A causa del disagio del compagno, era ormai tombata viva in casa. Il suo unico svago erano i clienti del laboratorio. Per il resto solo fatiche domestiche e lunghi silenzi sul divano, davanti alla tv. Non ricordava più l'ultima volta che erano usciti per una pizza ed era ancora giovane, troppo per lasciarsi morire dentro. Un giorno, rientrato insieme al padre dalla solita visita di controllo, Piero al posto della tavola apparecchiata trovò una lettera. Le poche parole recitavano:

“Ti ho amato tanto, sin troppo. Ora ho bisogno di ritrovare me stessa e forse un giorno amerò ancora. Perdonami se puoi.

Tua Clara “.

Rimase in silenzio, impassibile. Prese una mela dal frigo, accese la tv e si buttò l'ennesimo dolore alle spalle, seduto su una sedia a rotelle, solo con la sclerosi, con “la bastarda” che in pochi anni gli aveva rovinato l'esistenza.

I giorni, i mesi, gli anni che seguirono videro Piero impegnato a studiare “la bastarda”, come ormai la definiva, le possibili cause e le eventuali soluzioni. Libri, giornali, riviste, pubblicazioni, siti: qualsiasi cosa parlasse della sclerosi lui doveva conoscerla, sviscerarla e valutarla. Come un segugio, ispezionava ogni anfratto del web, avido di informazioni. La voglia di guarire, di liberarsi una volta per tutte della bastarda, lo spingeva spasmodicamente a cercare, inducendolo poi a provare rimedi sperimentali che non avevano alcun risultato. Diete esotiche, digiuni massacranti, massaggi inconsueti, manipolazioni singolari, sblocchi venosi, bombardamenti vitaminici. Niente

di tutto ciò sorti gli effetti sperati. Ma Piero non si arrendeva e ostinatamente proseguiva l'indagine.

La malattia da coinquilina sui generis con cui imparare a coabitare, si trasformò ben presto in padrona di casa da cui dipendere. Piero era completamente soggiogato dallo strapotere della bastarda, che non provava a ribellarsi, a trovare un compromesso. La sclerosi dettava l'agenda della vita pubblica e privata, senza se e senza ma. Invece di cercare un modo per andare d'accordo, Piero studiava come liberarsene. Ma intanto il tempo scorreva rapido, la coinquilina non andava via, ma anzi continuava inflessibile a disporre comandi e Piero soccombeva inerme, giorno per giorno, come un topo immobilizzato nella trappola di formaggio.

Non l'aveva accettata. Neanche per un istante aveva immaginato di rimanere per sempre affetto da sclerosi multipla e questo gli impediva di vivere una vita normale, di costruire nuovi equilibri. Il problema in fin dei conti non era più la malattia, ma come lui reagiva, o meglio come non reagiva. Aveva relegato la normalità nel cassetto dei ricordi, dimenticando che la normalità stessa non vive nel passato, ma si nutre di presente e soggiorna nel futuro.

L'unica cosa che lo rendeva ancora vicino alla vecchia immagine di sé era il lavoro. Nella sua attività continuava a dare il meglio. Sempre felice e gioviale era rimasto un punto di riferimento per visitatori e clienti che amavano il Natale. Era felice di poter entrare con i suoi manufatti nelle case di tutto il globo. Dal Messico alla Russia, dal Giappone in Argentina, dagli Stati Uniti in Africa, i suoi monili decoravano alberi e presepi e per Piero era un vanto, ma anche l'unico modo per teletrasportarsi altrove, senza carrozzella. Come Peter Pan fantasticava di volare su tetti e giardini illuminati a festa, alla ricerca dell'ombra perduta.

I soli punti fermi rimasti erano i genitori. Gli anziani signori provvedevano a tutti ciò di cui Piero aveva bisogno. Entrambi in pensione lo aiutavano nelle faccende di casa e lo scarrozzavano qua e là quando ce n'era bisogno. Troppo amore per abbandonarlo. Vivevano in un appartamento poco lontano da quello del figlio e ogni giorno erano al suo fianco. Assecondandolo ininterrottamente, si erano donati alle bizze dell'erede, che con loro si comportava ormai come un ragazzino viziato. Piero, per Marta e Angelo, era dio. Qualsiasi cosa dicesse era giusta, qualsiasi cosa pensasse convincente, qualsiasi richiesta legittima. Lo seguivano soprattutto nelle bislacche

ricerche di nuovi rimedi contro la bastarda e fu proprio papà Angelo che una mattina gli mostrò l'ennesimo articolo di giornale.

“Hey Pierino guarda qui. “

“Che c'è babbo? “

“Si parla di sclerosi. Una nuova cura. “

“Chi ne parla? “

“Qui sul giornale. Un professorone . Si chiama Merlino come il mago. Chissà che non faccia magie. “

Piero fece finta di nulla, ma la sera stessa, rischiarato solo dalla luce del comodino lesse voracemente l'articolo. Il professor Mario Merlino prometteva una guarigione totale entro due anni, ma non spiegava come e perché. Nel pezzo il medico evidenziava semplicemente i vantaggi che la sua miracolosa cura era in grado di donare tempestivamente. Senza indugio Piero si lanciò nell'ennesima investigazione online, alla ricerca di ulteriori informazioni. Oltre al numero di telefono dello studio del dottore, recuperò solo recensioni positive, ringraziamenti di malati come lui, prodigiosamente guariti in 730 giorni. Com'era possibile? C'era una cura efficace e nessuno ne parlava apertamente in tv? E chi era questo professor Merlino? Un mago o l'ennesimo lestofante in cerca di facili guadagni ? La curiosità divenne estrema e Piero quella notte non prese sonno , immaginandosi entro un biennio di nuovo in sella alla sua R1. L'avrebbe ritrovata e si sarebbero ancora divertiti insieme. Alle nove in punto digitò freneticamente sulla tastiera dello smartphone il numero dello studio medico:

“Buon giorno studio medico Merlino” rispose una voce femminile giovane e vivace  
“come posso esserle utile? “

“Buon giorno a lei. Mi chiamo Piero e vorrei prenotare una visita.”

“Una seduta vorrà dire. “ lo corresse quella che doveva essere la segretaria.

“Mi faccia dare un'occhiata. “

“Perfetto grazie. “

Sentì lo scorrere delle pagine, il rumore della carta piegata e dopo un po' ancora la segretaria.

“Guardi la prima data utile è tra due anni. “

“Come tra due anni? “ ribatté incredulo Piero.

“Il dottor Merlino visita un paziente al giorno, venti al mese e al momento prima di lei ce ne sono 480. Che faccio prenoto?.

“Va bene” rispose sconsolato Piero aggiungendo “ma non ci sarebbe un modo più rapido per saltare la fila? Sa sono disposto a pagare oro!”

“Guardi il dottore accetta solo pagamento in denaro e no, non c'è possibilità. Se poi qualcuno prima di lei non dovesse presentarsi all'appuntamento, la ricontatteremo . Ma deve essere da noi in giornata.”

“Ok, grazie.” salutò Piero.

“A lei e buona giornata. “

La comunicazione s'interruppe, Piero segnò la data del consulto sull'agenda del cellulare, e a capo chino tornò alla sua vita. Non disse nulla ai genitori e presto dimenticò l'appuntamento.

Ma dopo circa un mese, mentre era intento ad intagliare una stella cometa il telefono squillò.

“Si pronto. “

“Buon giorno signor Piero. Sono la segretaria del professor Mario Merlino. “

“Salve. “

“Oggi alle 16 si è liberato un posto. Riesce a raggiungerci in studio? “

“Faccio il possibile.”

“A dopo allora. “

Eccitatissimo, dimenticò di salutare la segretaria. Di corsa compose il numero di casa dei suoi. In men che non si dica avrebbero dovuto catapultarsi da lui, per una visita dell'ultimo minuto. Trafelati e sfiniti dall'ennesimo capriccio, i due vecchi arrivarono con la 500 Abarth del figlio, ormai diventata l'unico mezzo di trasporto di famiglia. Prelevarono Piero e insieme percorsero chilometri. Si addentrarono in campagna, circondati da alberi, terra, cielo. Attraversarono sentieri sterrati, accompagnati solo dal cinguettio degli uccelli. Segni di civiltà erano scomparsi da un bel po' e temettero

seriamente di essersi persi. L'ansia di arrivare di Piero aumentava. Quel giorno sarebbe stato l'inizio della sconfitta della bastarda. Ne era certo. Tra salite e discese, distese di grano e campi di papaveri, in cima ad una collina scorsero una torre antica, un rudere medievale restaurato. Era lo studio/casa del professor Merlino. Esaltato dall'idea di incontrare il terapeuta, Piero non diede peso alle stranezze del luogo, al contrario dei genitori, che dubbiosi e anche un po' spaventati seguirono il figlio, che sembrava volare in carrozzella. La torre in pietra viva era decorata con sculture di cavalli alati, montati da cavalieri con spade sguainate. Sul mastodontico portone in legno c'era poi una stella, le cui punte indicavano ciascuna un altro marchio. Il pentacolo, uno dei simboli magici più importanti, che rappresenta i quattro elementi. Aria, acqua, terra e fuoco, armonizzati dalla quintessenza, l'etere aristotelico-alchemico, lo spirito creatore di Dio. Il trio non si curò dell'emblema incastonato sull'uscio, né della meravigliosa valle, che come un infinito leopardiano si lasciava dominare dalla torre in cima alla collina. Ansimanti entrarono nella costruzione. Ad accoglierli una paffuta signora, un po' in là con l'età, ma con la voce fresca, viva, inconfondibile.

“Benvenuti signori, sono la segretaria del professor Merlino. Lei deve essere il signor Piero.”

“Sì, sono io.”

“La parcella si paga a metà. 500 euro ora e 500 tra due anni, alla visita di controllo, quando sarà guarito.”

Dopo aver incassato la prima tranche del compenso stabilito, gentilmente la signora invitò Piero:

“Venga faccio strada. Il professore la sta attendendo.” E indicando Marta e Piero proseguì “Accomodatevi pure sul divanetto rosso.”

La stramba segretaria si chiamava Ornella Magò. Almeno così c'era scritto sul cartellino appeso all'altezza del petto, su un vistoso camice fuxia. Aveva gli occhi verdi, i capelli spettinati tinti di viola e un viso pacioso e sorridente. Accompagnò Piero tra corridoi dalle volte alte, intervallati da archi gotici. Le pareti erano tappezzate di ritratti, tutti rigorosamente contornati da cornici d'oro anticato. Sembrava di essere in una fiaba, ma a Piero importava solo di debellare ad ogni costo la bastarda. Si

fermarono davanti ad una porta celeste. La signora Magò bussò ed una voce altisonante e profonda ordinò :

“Avanti! “

La porta si schiuse e Piero fu ricevuto da un alto signore in un largo e penzolante camice azzurro. Era anziano, con il volto simpatico segnato dal tempo. Energici occhi neri contrastavano una folta e lunga barba bianca, che pendeva sul petto così immacolata e morbida da sembrare una grossa e allettante porzione di zucchero filato.

“Si accomodi. “ invitò il dottore, che fece strada in un enorme vano circolare, sormontato da una cupola affrescata. La stanza era decorata anch'essa da numerose cornici dorate, che però non contenevano disegni, ma complicate formule matematiche. Un profondo camino riscaldava lo spazio, al cui interno c'erano solo una scrivania, tre poltrone e un lettino. I due rimasero a colloquio per un po'. Il professore volle sapere tutto nei minimi particolari, prima di far distendere Piero sul lettino.

“Adesso ti farò una puntura e dormirai per un'oretta. Non sentirai nulla. Al tuo risveglio, l'inizio della fine della malattia che ti ha colpito sarà cominciato . Buon riposo! “

E dopo aver percepito l'ago bucare la chiappa sinistra, Piero si addormentò profondamente. Sognò la sua Yamaha R1, Clara, l'infanzia, gli amici, il calcetto, prima di essere riportato senza fretta alla realtà. Si ritrovò a petto nudo col professore che lo osservava in trepidante attesa di illustrare:

“Bene signor Piero. L'operazione è riuscita perfettamente. “

“L'operazione? “ chiese smarrito Piero.

“Certo l'operazione. Le ho impiantato sulla schiena due piccole ali in misto mylar e dacron , materiali dei deltaplani migliori. Vedrà vedrà. “

“Ma dice sul serio o mi prende in giro? “

“Le sembra uno che scherza? . Si rivesta e vada a divertirsi lì fuori.”

Piero attonito allungò le braccia e con le mani sfiorò qualcosa di liscio e resistente proprio sotto la sua nuca. Era vero. Il professor Merlinò gli aveva inserito qualche diavoleria sulla schiena. Infuriato cominciò a sbraitare:

“Lei è un pazzo, un venditore di fumo. Ma io la denuncio sa. Appena fuori di qui vado dai carabinieri e la faccio rinchiudere in manicomio! “

Si rivestì in fretta, montò sulla sedia e urlante abbandonò lo studio, senza ascoltare le indicazioni del medico. Mentre andava via furibondo riuscì solo ad udire l'eco di Merlinò:

“Ci rivediamo tra due anni esatti, quando sarò guarito e potrò riprendermi le ali. “

Scuolo in volto raggiunse i genitori, con i quali senza salutare la signora Magò abbandonò l'edificio. A Marta e Piero disse di aver ricevuto una cura, i cui medicinali sarebbero arrivati via posta. Era furente, ma allo stesso tempo disperato. Solo nel suo letto, pianse tutta la notte. Le aveva provate tutte e si era spinto così oltre, da lasciarsi prendere in giro da un imbonitore, l'ennesimo, il più subdolo e costoso. Si vergognò di sé stesso e fu ancora per quel sentimento d'imbarazzo che decise di non segnalare il fantomatico professor Merlinò e la sua segretaria Magò alle forze dell'ordine. Per le prime settimane le piccole ali rimasero ben nascoste dietro le spalle. Sotto strati di vestiti pesanti erano lì a riaccendere la vergogna di essersi fatto fregare come un bambino, di essere malato, di essere venuto al mondo. La solitudine lo fagocitò e per qualche tempo serrò i battenti della bottega. Passava le giornate come uno zombie, a letto. Diminuì i contatti anche con mamma e papà e ordinava il cibo online. Una sera, sul tardi, mentre ragionava ad alta voce, malinconico d'essere, esclamò:

“Voglio volare via! “

Istantaneamente accusò un tremolio dietro la schiena, una vibrazione che rapidamente crebbe. Piero pensò ad un'inconsueta manifestazione della bastarda, ma in men che non si dica si ritrovò a guardare il pavimento dall'alto, con le ali in mylar e dacron a squarciare ripetutamente lo spazio. Sbalordito osservava le sue gambe penzolanti, mentre ingobbato si dirigeva verso il soffitto. Stava volando per davvero e non era spaventato, anzi elettrizzato. Provò a muovere braccia e mani, come a galleggiare sull'aria e capì di potersi muovere a suo piacimento. Dopo tanto tempo gli arti inferiori rispondevano completamente ad ogni comando del cervello ed euforico

cominciò a scorrazzare in lungo e in largo per casa, facendo distrattamente cadere al suolo vasi e monili vari. Si ridestò qualche ora dopo tutto sudato sul divano. <<Che bel sogno>>pensò appena sveglio. <<Magari potessi volare sul serio>>.

Ma come c'era arrivato sul divano? Deambulatore e sedia a rotelle non erano nei paraggi. E che ci faceva tutta quella roba rotta sul pavimento? Davvero aveva volato grazie a quelle stupide ali?

Provò a ripetere le ultime parole che ricordava di aver detto la sera passata, prima del decollo:

“Voglio volare via! “ ma non accadde nulla. Riprovò ancora, ma senza successo. Si convinse quindi che una scossa di terremoto nottetempo aveva spinto gli oggetti al suolo, ma il mistero del sonnellino sul divano, lontano da carrozzella e deambulatore rimase. Chiamò la donna delle pulizie, che verso mezzogiorno passò a ricomporre il disastro. La giornata trascorse ripetitiva, uguale alle altre. Intorno alle 23.30, dopo aver spiato sui social la vita di amici e conoscenti, decise di mettersi a nanna. Prima ripensò sorridente al sogno della notte precedente. Quel ricordo lo mise di buon umore. Era tanto che non accadeva e scoppiò in una risata liberatoria. E mentre rideva ripeté ad alta voce:

“Voglio volare via! “

E con estrema sorpresa le ali lo riportarono in alto. Felice come una pasqua, nuotava a tre metri d'altezza. Girò e rigirò, uscì in giardino e nell'oscurità della notte si librò all'aria aperta. Spostò cuscini, tirò fuori pentole e infine crollò stremato. Il giorno seguente pentole e cuscini erano lì alla rinfusa, come li aveva scientemente disordinati la sera precedente. Era il segnale. Nessun terremoto sta volta. Poteva davvero volare. Si addormentò e fu un dolce sonno. Dormì profondamente, come non succedeva da anni e si risvegliò come se l'Italia avesse vinto di nuovo i mondiali. Quell'euforia l'aveva persa, ma non dimenticata. Come quando un adulto riassapora l'inconfondibile gusto dei biscotti plasmon. Quella mattina fece tutto con calma, sorseggiando il profumo dell'aria. Si vestì e risollevò con un click la serranda della bottega. Lavorò strenuamente. Scolpì statuette stupende, che andarono a ruba per la felicità dei passanti, incassò un bel gruzzoletto. Verso le 19 chiuse soddisfatto il

laboratorio, cenò e si preparò con tuta e cappello all'appuntamento serale, seduto in giardino. Ore 23.30.

“Voglio volare via” esclamò nel silenzio.

La forza delle ali forò la felpa scura e Piero decollò . Il piano l'aveva progettato durante tutta la giornata. Munito di smartphone volò alto. I primi metri furono i più complicati. Vertigini e paura lo avvolsero, ma le ali continuarono a battere e in men che non si dica si ritrovò ad ammirare dall'alto una distesa di luci in un mare oscuro. Era la sua città, che come uno dei suoi presepi si lasciava ammirare per la prima volta dal cielo. Si librò felice, sferzando l'aria fresca. Si diresse verso il porto e poi il mare. L'enorme massa d'acqua cupa e infinita incuteva timore, ma l'effluvio salmastro attirava Piero, che con cautela si avvicinò, bagnandosi le mani. Avvertì l'adrenalina crescere tumultuosa, come un fragoroso rullo di tamburi e drogato di beatitudine volteggiò parallelo alla marea nera, dove la luna piena si stava riflettendo tremula e raggiante. Svolazzò per tutta la notte, in cima a case e tetti, scattando foto e video, prima di ritornare qualche ora dopo sul lungomare. Atterrò su una panchina e lì crollò stanco ad ammirare il sole riemergere dagli abissi. L'alba lo condusse tra le braccia di Morfeo, per la prima volta, lontano da casa, scomodamente sdraiato all'aperto, come un barbone. I rumori del clacson lo ridestarono che il sole era già alto. Con le ali in letargo diurno e le gambe bloccate dalla bastarda, sarebbe stato impossibile tornare a casa. Ma Piero per la prima volta, per nulla impaurito, rise di gusto. Continuò a ridere mentre il taxi che aveva chiamato si apprestava a raggiungerlo , continuò a ridere mentre l'autista lo riportava alla sua abitazione, guardandolo stranito dallo specchietto retrovisore. A Piero non importava del tassista, del traffico, della gente. Rideva di sé, della sclerosi, rideva della sua condizione, rideva di felicità. Riaprì la bottega e disegnò con le mani paesaggi mai scolpiti, la sua città che come un presepe vivente prendeva forma.

Le settimane successive le trascorse così. Il giorno lavorava sodo, guadagnando come mai prima, la notte esplorava con le ali il mondo circostante , che la mattina seguente riproduceva nella sua bottega. Era radioso, nuovamente pago della sua esistenza, che finalmente ritrovava un senso. Dopo aver setacciato in lungo e in largo il suo paese, decise di inoltrarsi oltre le mura cittadine, dedicandosi a viaggi sempre

più lunghi. Visitò campagne, colline, foreste, monti e città . Sin dove le ali riuscivano a condurlo, Piero si spinse, mai pago. Le notti passavano, Piero dormiva sempre meno e lavorava di più, ma era entusiasta. Riprese contatto con qualche amico, insieme al quale trascorreva serate in carrozzella, davanti ad un bancone, scolando birre a volontà. La notte ripartiva brillo, magari a spiare i movimenti dei ragazzi che affollavano le vie della movida. Si appolaiava sui tetti, celato dall'oscurità, ad ascoltare conversazioni telefoniche di giovani amanti. Trascorreva ore a conversare con barboni e ubriachi, a cui lasciava cospicue offerte. Ascoltava i loro problemi, dava consigli. Infondo era giusto restituire in giro un po' della sua ricchezza d'animo, di ciò che la vita gli stava regalando. Di tanto in tanto ripensava al professor Merlinò e alla sua segretaria Magò, di quanto quell'incontro gli avesse cambiato le prospettive. Era grato allo strambo dottore. <<Ma quando gli darò indietro le ali cosa succederà?>>si soffermava a pensare inquieto, di tanto in tanto. <<Potrò ancora volare o la bastarda tornerà a prendersi gioco di me?>> Ma i cattivi pensieri resistevano qualche battito d'ali. Piero aveva poco tempo, per perdersi in infami malinconie. Doveva sfruttare ogni attimo a disposizione. Fino all'ultimo giorno si sarebbe saziato di quella fortuna piovuta da chissà dove, come un bambino pulisce con le dita gli ultimi strati di nutella rimasti sul barattolo di vetro. E così ripartiva veloce.

Una notte, mentre era intento a divorare un hot dog, spaparanzato sul cornicione di un alto condominio vista mare, urla rabbiose lacerarono l'altalenante sciabordio delle onde, che facevano da ninna nanna alla città.

“Sei un vigliacco, solo un maledetto vigliacco “ strillava la voce di donna, proveniente da qualche appartamento più in basso.

“Le tue scuse non mi servono “ proseguì sempre gridando.

Dopo ogni invettiva c'era uno stop di qualche secondo, prima di ripartire. Era come se la ragazza stesse parlando da sola, era come se stesse discutendo al telefono. Piero si affacciò curioso e la vide. Folta chioma rossa, gesticolava nervosa, con il cellulare attaccato all'orecchio, camminando istericamente avanti e dietro sul balcone invaso da piante di ogni tipo.

“Non me ne faccio niente della tua amicizia. Non ho bisogno delle tue elemosine. Ho un tumore al seno, ho perso il lavoro e tu mi lasci così? Sei un infame vigliacco! “

Nel silenzioso sottovuoto notturno, si percepiva anche la voce maschile dell'interlocutore saltar fuori dallo smartphone , ma non così distintamente da comprendere il contenuto delle risposte.

“Tu non capisci! Ho perso tutto! Non ho più un lavoro e presto morirò! Allora sì che piangerai e ti pentirai di tutto! Vigliacco che non sei altro! “

La donna disperata scoppiò in lacrime e dopo qualche decina di secondi esclamó :

“Addio “ lanciando il telefono nel vuoto.

Prese una sedia e si arrampicò maldestramente sul parapetto. Piero che osservava la scena da un po', intuì le intenzioni della ragazza. Tuffatosi d'istinto nell'oscurità, atterrò planando su di lei, come un'aquila famelica sulla preda, scaraventandola sul pavimento del balcone. Riuscì evitare l'estremo gesto, ma non la caduta rovinosa, che coinvolse entrambi, lasciandoli doloranti sul freddo gres porcellanato del terrazzino.

“Meglio feriti che morti” sospirò guardando la donna, che arretrando lentamente spalle al muro, fissava incredula e impaurita l'uomo alato dinanzi a lei.

“Chi sei?” domandò terrorizzata.

“Piacere Piero”.

“Che vuoi da me? Sei un angelo o un diavolo? “

“mmm bella domanda. Diciamo che sono un amico. “

“Sei il mio angelo custode? Perché mi hai salvata? Perché? Tanto tra un po' non avrò via di scampo. “ e riscoppiò a piangere.

“Non fare così. C'è sempre un modo. “ rispose Piero in evidente difficoltà.

“Un modo? Mi hanno licenziato oggi, il mio compagno mi ha lasciato dopo 6 anni di convivenza scappando con una ventenne, dopo che ha saputo del mio tumore aggressivo al seno. Sarebbe stato meglio m'avessi lasciata andare. Che razza di angelo sei? “

Piero scoppiò a ridere di gusto, non riusciva a fermarsi. Lei lo guardava esterrefatta.

“Ma che c'è da ridere? “ strillò incavolata. “Muoi sola e mendicante e il mio angelo custode ride di me? “

“Perdonami,perdonami. È che... “ ma le risate non riuscivano a farlo parlare. La sghignazzata era così profonda e naturale che coinvolse anche lei in un miscuglio di lacrime e sorrisi. Si ritrovarono così a ridere insieme, due sconosciuti seduti a notte fonda sul pavimento di un balcone, a prendere in giro le rispettive disgrazie. Chiacchierarono a lungo. Chiara raccontò la sua vita, di un’infanzia difficile. Orfana di madre, era dovuta crescere in fretta, abbandonando qualsiasi velleità adolescenziale da pittrice . Primogenita di tre figli, si era rimboccata le maniche ed era andata giovanissima a lavorare in fabbrica, per contribuire economicamente. Il padre, squattrinato falegname, non navigava nell’oro e l’alcolismo non aiutava. Chiara di giorno lavorava e di sera accudiva i fratellini Manuel e Cristina. Diventati grandi aveva potuto pensare un po’ a sé. Era andata a vivere sola e dopo poco aveva conosciuto Alberto, l’uomo della sua vita. Insieme avevano trascorso sei anni d’amore, tra viaggi e sorprese. Grazie al compagno Chiara era riuscita a cambiare anche lavoro, andando a svolgere la mansione di segretaria in uno studio dentistico. Tutto sembrava filare liscio. La nuova vita tranquilla e appagante la stava ripagando delle sfortune pregresse. Ma negli ultimi due anni la sfiga era tornata a colpire. Il papà era stato ritrovato senza vita, solo in casa, vittima di un infarto, o forse dei troppi bicchieri di whisky, che come acqua scolava avidamente ad ogni ora. Il senso di colpa per non esser riuscita a recuperare il genitore, l’aveva fatta cadere presto nel vortice della depressione, che come un mantello nero l’aveva avvolta. Seguirono lunghi congedi dal lavoro, per malattia. Ma la depressione non l’abbandonava mai e anche il meraviglioso castello d’amore costruito con Alberto, trascurato era andato in declino, inselvaticchito da tradimenti e bugie, che come piante carnivore avevano occupato lo spazio vitale del sentimento. La scoperta del cancro al seno era stato il colpo di grazia. Il pericoloso carcinoma duttale infiltrante aveva fatto fuggire Alberto tra le braccia di una ventenne, lasciando Chiara sola, ad aspettare il licenziamento, seguita dall’ombra di uno scheletro incappucciato da una tunica nera, che con una grossa falce tra le ossute mani minacciava attacchi fatali. Il tumore era in fase avanzata, livello G2, ma si poteva sconfiggere. Almeno così l’avevano rassicurata i medici, prospettando 8 cicli di chemio e la mastectomia finale. Ma non valeva la pena, non aveva bisogno di massacrarsi per circa 18 mesi, per poi soccombere ugualmente. E se anche la cura avesse dato esito positivo, Chiara avrebbe dovuto affrontare il resto

della vita sola e senza sostentamento. Come si poteva tirare avanti senza uno stipendio fisso?

“Ti aiuterò io” provò a rassicurarla Piero “d'altronde sono o non sono il tuo angelo custode?”

“No, lasciami andare, lasciami sola.”

“Non ti lascerò sola, da oggi non sei più sola. Io tornerò da te ogni notte, ogni sera. Affronteremo insieme le cure, vedrai sarà divertente. Per il resto non dovrai preoccuparti di nulla.”

“Ma io...” abbassò la testa sconsolata.

“Promettimi che mi aspetterai, che lascerai la finestra aperta ogni sera. Se lo farai alla fine di tutto ti porterò a fare un giro con le mie ali. Che dici?”

“Ok” rispose Chiara con gli occhioni neri lucidi “ti aspetterò, non deludermi anche tu.”

“Ci vediamo domani allora, anzi tra un po”.

E inabissandosi nel chiarore di una notte ormai agli sgoccioli, si diresse verso casa, prima che l'alba potesse immobilizzare come al solito le ali. Dormì serenamente, lavorò sodo e la sera si preparò per tornare da Chiara. L'avrebbe aiutata sconfiggere il cancro, l'avrebbe aiutata riprendere in mano la propria vita. Con quelle ali era forte abbastanza per tutti e infondo ciò che guadagnava con il suo lavoro era abbastanza per due. Torno e ritornò da lei ogni sera, dopo le 23.30. Ovunque lei fosse, casa o ospedale era al suo fianco. Le portava la cena, regali, la guardava dormire, quando distrutta dalla chemio non aveva le forze di reggere il peso della compagnia. Rimaneva seduto sulla poltrona a fissarla, ad osservare quell'anima indifesa, quel corpo ossuto e ormai senza capelli cercare di rispondere con tutte le energie al nemico. Ci furono notti tristi, infelici, in cui il tumore sembrava prendere il sopravvento; altre più allegre, in cui Chiara, nascondendo la patologia, riusciva a portarlo lontano con i suoi racconti. Visse con lei ogni nausea, ogni effetto collaterale, ogni step. E più andava a fondo nel pozzo nero della malattia, più Piero s'innamorava perdutamente di quell'essere apparentemente fragile, ma ancora colmo di voglia di restare al mondo, di ritornare a in cima con tutto il secchio. La terapia diede risultati insperati e Chiara lentamente riprese vigore, colore, chioma. Le nottate insieme furono più divertenti.

Piero le regalò cavalletto, pennelli, tele e tempere e Chiara riscopri la passione sopita, la pittura. Prima della mastectomia dipinse instancabilmente, con il suo angelo sempre presente a guardarle le spalle. L'operazione debellò definitivamente il cancro, lasciandole però sul corpo e nella mente cicatrici indelebili di una battaglia senza esclusioni di colpi. Una guerra che se pur vinta, riecheggia nella testa degli ex malati la sua inclemenza per sempre, rendendoli poco inconsciamente vittime di un timore eterno.

Durante tutto quel periodo Piero aveva riscoperto il piacere dell'allenamento fisico. Per poter mantenere la promessa fatta a Chiara, avrebbe dovuto ridiventare forte. Si preparò duramente. Ogni giorno, all'ora di pranzo, andava con la sua nuova e fiammante carrozzella elettrica in palestra. Un'ora di sala pesi e un'ora di piscina, per rinforzare i muscoli delle braccia e del torace. Certo la stanchezza cronica non rendeva le cose semplici, ma la sua determinazione era più potente di ogni ostacolo. E così due mesi dopo la mastectomia, quando Chiara si fu completamente ristabilita, una sera Piero si presentò con lunghe braghe al seguito.

“Ricordi la mia promessa? “

“Certo, ma avevo paura di chiedere. “

“Sta sera si vola. “ e legandola ad un complesso meccanismo di rigide funi si librò. Chiara, seduta e immobilizzata su una panca in legno, collegata da spessi cavi ad una pettorina agganciata sul petto di Piero, apriva l'etere altalenante e poté godere di uno spettacolo mai visto. Non aveva paura, non dopo tutto quello che aveva dovuto affrontare. Era felice di poter tornare a volare. Respirava intensamente l'aria umida e fredda della notte, mentre laggiù le luci della città, come tanti piccoli falò su una spiaggia d'estate, riaccesero in lei la voglia di vivere. Avrebbe fatto la pittrice e quello sarebbe stato il suo più bel dipinto. Girarono in lungo e in largo. Piero le mostrò gli scorci più belli che aveva scoperto nel suo svolazzare notturno e mentre infine si diressero verso casa, le indicò una piccola saracinesca gialla.

“Se un giorno mai vorrai un presepe, dovrai recarti in quella bottega. Fanno angeli incredibili, te lo garantisco! “

Tornarono a casa di Chiara, su quel balcone dove si erano tumultuosamente conosciuti. Avrebbe voluto parlarle di sé. Raccontargli chi era, da dove veniva, perché

potrebbe volare. Avrebbe voluto aprirle il cuore, mostrandole la sua bottega, il suo villino, farle conoscere la bastarda. Avrebbe voluto stringerla a sé, riempirsi le narici del suo profumo e baciarla. Ma lui era per Chiara l'angelo salvatore, il custode dei suoi passi e doveva rimanere tale a qualunque costo. L'avrebbe protetta dalla delusione di ritrovarsi a lottare con l'ennesima malattia, con una disabilità spregevole, con la sclerosi multipla. Si sarebbe protetto dalla vergogna di non essere un angelo, ma un semplice storpio malato. Lei aveva già dato e per il futuro meritava il meglio e il meglio non stava seduto sulla sedia a rotelle, non si chiamava Piero.

“A domani?” fu l'interrogativo che come una spada trafisse il cuore di Piero.

“Mia cara domani no.”

“E allora dopodomani?”

“No... il nostro tempo è scaduto. Ora sei libera, forte e puoi badare a te stessa.”

“Ma come?”

“Ho mantenuto la promessa e continuerò a guardarti le spalle. Ora promettimi che mai nulla potrà abbatterti. Sei più forte di ciò che credi. Va lì fuori e conquista il mondo!”

“Te lo prometto mio piccolo grande angelo!”

Piero le sfiorò il volto con la mano destra e prima che Chiara potesse accorgersi delle lacrime, decollò con la vista offuscata dal dolore del pianto. La donna seguì la scia dell'angelo. Lo vide perdersi tra le nuvole, che quella notte dentro e fuori coprivano la luce riflessa della luna piena.

Piero tornò ogni sera. Tornò perché un angelo custode non può allontanarsi dall'anima che protegge. Tornò ogni notte, senza farsi vedere. Mimetizzato nel buio la guardava dipingere fino a tardi. Si avvicinava solo quando era sicuro che dormisse. Chiara lasciava sempre la finestra aperta, sperando prima o poi di ricevere nuovamente visita dal suo angelo. Le riceveva, ma senza rendersene conto.

Una soleggiata mattina di primavera, mentre Piero era intento a scolpire un bue, tra la confusione di alunni in gita, urlanti tra i vicoli del borgo antico, sentì una voce conosciuta rivolgersi a lui:

“Buon giorno signor Piero. Avrei bisogno di un angelo per il mio presepe, l'angelo più bello che lei abbia mai fatto.”

Piero sorpreso, dal basso della carrozzella alzò lo sguardo e riconobbe Chiara. Avvolta da un trench color sabbia, con un paio di occhiali scuri che le coprivano mezzo volto, lo fissava sorridente, distante solo lo spazio del banchetto su cui stava lavorando alle statuette natalizie. Pianse per disagio, per imbarazzo, per amore, pianse di felicità. Chiara gli si avvicinò, si inginocchiò asciugandogli le lacrime con un fazzoletto di seta e lo baciò:

“Un angelo non si separa mai dal suo protetto.”

“Non ti ho lasciato mai sola. Ogni sera ero lì con te. Non potevi vedermi, ma c'ero.”

“Non posso accontentarmi di un'ombra distante.”

“Ma io sono malato. Io ho la sclerosi multipla e tu meriti di più.”

“Tu non sei malato. Tu sei Piero, un angelo, il mio angelo. Hai un'amica stramba, ma non importa. Sei speciale proprio perché sai portarla con te, sai volare nonostante il suo peso. Voglio starti accanto, anche se so che dovrò condividerti con lei. Saremo un bel trio vedrai!”

Si baciaronο ancora e rimasero stretti l'uno all'altra, lei inginocchiata, lui seduto goffamente sulla sedia a rotelle.

Ben presto Chiara si trasferì a casa di Piero. I due innamorati si fusero come le uova e lo zucchero nello zabaione. Un'unione folle, vorticoso, ma infinitamente dolce. Lui lavorava ai monili, lei dipingeva e la bottega fece spazio ad un amore artistico. Piero presentò Chiara ai suoi genitori e agli amici e dopo anni di difficile convivenza, la bastarda passò in secondo piano. Aveva una nuova donna a cui donare tutto se stesso, mille motivazioni per relegare la sclerosi nel dimenticatoio, nonostante quotidianamente passasse a salutarlo. Piero non gli obbediva più. Aveva imparato a convivere con la vecchia coinquilina, non più da schiavo, ma da pari. Certo quella presenza ingombrante aveva stravolto le sue abitudini, ma andava bene così. A differenza delle persone normali, ora poteva guardare il mondo da un altro punto di vista, da una visuale diversa che gli permetteva comunque di godere della vita. Anzi si riteneva fortunato di aver avuto la possibilità di approcciarsi all'esistenza in modi che

le persone normali avrebbero solo sognato. Infondo la normalità è l'abilità di assuefarsi facilmente all'autunno quando l'estate è finita, coprendosi meglio, senza rinunciare a sdraiarsi al sole.

Acquistarono un sidecar e insieme viaggiarono tanto. Chiara guidava come il più esperto dei motociclisti. Piero si godeva il paesaggio, mentre i ceffoni freschi del vento celebravano la rinascita. Braccia protese, pensando a quanti panorami si era perso, quando anni prima doveva concentrarsi solo a tenere la nervosa Yamaha su strada.

E le ali? Ignorate, lasciate a prendere polvere dietro la schiena. La vita di Piero ora era piena. Lui volava di giorno nel suo lavoro, con i suoi amici, con Chiara e allenando la squadra di calcio dei ragazzi di parrocchia. Non aveva più tempo per svolazzare, non c'era nulla di più affascinante di ciò che lo rendeva appagato quotidianamente, niente di più elevato della vita spesa a piano terra.

Una mattina la suoneria dello smartphone. Il display segnalava Studio Merlino. Rispose.

“Buon giorno signor Piero, come va? “ chiese la squillante voce della segretaria Magò.

“Tutto bene. Lei? “

“Il solito. La chiamavo per ricordarle che domani c'è la visita di controllo. Scadono i due anni. Ricorda? “

“Certo, certo. “ rispose Piero che aveva completamente sepolto l'idea di dover tornare dal Professor Merlino.

“Ci vediamo domani alle 16. Il professore le disapplicherà le ali e le darà istruzioni per il proseguo. Ok? “

“Perfetto signora Magò. A domani. “

“A domani e buona giornata. “

La comunicazione si interruppe e Piero rimase inebetito a guardare il vuoto. Le ali, le sue ali. Erano mesi che le aveva pensionate eppure ora aveva paura, paura di doverne far a meno, come un mago costretto a consegnare la bacchetta per sempre. Non parlò per tutto il giorno. L'ansia batteva nello stomaco, come una campana che rilascia vibrazioni in tutto il corpo. Era ubriaco d'angoscia. Non mangiò, smise di

lavorare e rimase a immaginare il futuro, chiuso in una palla di vetro. Decise. Quella notte sarebbe stata l'ultima, il finale meritato. Avrebbe salutato a dovere le sue amiche, volando con loro per l'ultima volta. Cenò con un mix di sensazioni, adrenalina e tristezza, gioia e malinconia. Chiara capì. Colse la sua assenza e decise di abbandonarlo. Quella sera era giusto così. Avrebbe dovuto mettere definitivamente una pietra sul suo passato e avrebbe dovuto farlo da solo.

“Buona notte amore mio” e dopo averlo baciato dolcemente sulla guancia andò a letto.

Come un cane abbandonato in autostrada al suo destino, indossò la tuta nera, e prima di uscire, passò in camera per un saluto alla dolce metà. Chiara era a letto, riversa sulla lato destro, rapita da Morfeo. Il viso innocente di chi ne ha passate tante, senza sapere perché, era ciò in cui Piero si perdeva costantemente. Rimase ad ammirarla con gli occhi pieni d'amore. Lei era tutto ciò di cui aveva bisogno, le sue ali. Si svestì, la raggiunse sotto le coperte e stringendola a se, si addormentò felice.

Pietro Liso